



## Il Counseling non psicologico: di cosa si tratta e cosa fare

Da tempo il Sistema Professionale della Psicologia si confronta con la questione della formazione al Counseling erogata a non psicologhe/i, anche da alcuni Istituti di formazione psicologica.

I Raggruppamenti di politica professionale hanno preso orientamenti diversi sul tema, spesso divergenti. C'è chi sostanzialmente avalla questa pratica evadendo il problema e non disdegnando di farsi sostenere, nelle campagne per le elezioni ordinistiche, dai promotori di corsi di Counseling per non psicologhe/i; sostegno che potremmo pensare non disinteressato.

C'è chi, al contrario, ha assunto il vertice giuridico/deontologico di tutela della professione come prospettiva di osservazione del fenomeno counselors, orientando l'attenzione sull'abuso di professione e sul suo contrasto. L'assunzione di tale vertice, sia pur significativa, non ha prodotto purtroppo risultati apprezzabili, anzi frequentemente ha portato in maniera dissennata –non ponendo sufficiente attenzione ai meccanismi di funzionamento della giustizia- a rafforzare l'impunità di chi commette certi abusi. È giusto continuare a praticarla ma con molto criterio e assennatezza (perché non diventi un boomerang), dunque non a fini propagandistici.

**Il tema è molto complesso** e tocca ambiti differenti della nostra professione:

1. **Da una parte il problema si concentra su chi gestisce e conduce questi corsi.** Assistiamo infatti alla proliferazione di corsi da parte di "Istituti di formazione", talvolta gestiti da enti direttamente o indirettamente collegati a Scuole di Specializzazione in Psicoterapia riconosciute dal MUR che in questo modo allargano il loro bacino di clientela e che si avvalgono di docenti facenti parte della nostra comunità professionale.

2. Se invece esaminiamo il problema dal lato dei discenti e dell'utenza, **assistiamo alla formazione di figure spurie**, su tematiche inerenti alla Psicologia, che si troveranno a dover gestire il mondo emotivo delle persone senza esserne né attrezzati né legittimati. Queste figure definite dai più "counselor" o "mental coach" escono dai loro corsi convinti di poter gestire tematiche molto delicate della vita delle persone che noi avviciniamo con molta prudenza solo dopo 5 anni di università, un tirocinio, molta gavetta sotto la costante vigilanza dell'Ordine professionale (e di un codice deontologico) e del Ministero della Salute. La formazione dei *counselors* a non psicologhe/i sembra essere tra l'altro ricca di messaggi ambigui tesi a far credere agli ingenui discenti che non toccando la "psicopatologia" non commettano abuso della professione psicologica; quando è proprio la Psicologia ad essere deputata alla tutela del benessere psicologico del singolo e dei suoi contesti di appartenenza, oltre che alla prevenzione e diagnosi del disagio e all'intervento di abilitazione-riabilitazione e di sostegno alla persona (art. 1 della legge istitutiva 56/89).

**L'incessante utilizzo di termini esterofili** porta a generare un'ulteriore confusione intorno agli ambiti applicativi di queste figure. Se traduciamo in italiano i termini più usati (*mental coach, life coach, counselor*) abbiamo allenatori mentali, allenatori alla vita oppure, diversamente, consulenti. Ci rendiamo conto quanto siano distanti dalla nostra professione e al contempo molto sovrapponibili e quindi sommamente ambigui e confusivi per l'utenza.

**Cultura e Professione è fortemente contraria al Counseling quando viene esercitato da non psicologhe/i** in quanto esso si compone di aree e atti che ricadono nella esclusività della nostra professione.

Pensiamo che i momenti di stallo esistenziale, le crisi decisionali, i disagi relazionali siano una preziosa opportunità di lavoro su di sé e il proprio ambiente, perché le persone possano acquisire nuovi assetti, consapevolezza e prospettive. Nel contesto e nella legislazione italiana **questo lavoro di consulenza è competenza propria della Psicologia.**

**Questa è la funzione che attribuiamo alla figura da noi proposta di Psicologa/o di Prossimità che possa fungere da filtro alle domande provenienti dal territorio, in convenzione con il Sistema Sanitario Nazionale.**



Siamo tanto più contrari a che non psicologi vengano formati all'uso di metodi, tecniche, strumenti conoscitivi e di intervento propri della professione, da Istituti appartenenti al nostro sistema professionale. Si tratta di violazione e di concorrenza sleale.

**È una violazione** perché contrasta con l'**art. 21 del Codice Deontologico** che stabilisce essere *“grave violazione deontologica l'insegnamento a persone estranee alla professione psicologica dell'uso di metodi, tecniche e di strumenti conoscitivi e di intervento propri della professione stessa”*. Inoltre *“costituisce aggravante il caso in cui l'insegnamento dei metodi, delle tecniche e degli strumenti specifici della professione psicologica abbia come obiettivo quello di preconstituire possibili esercizi abusivi della professione”*.

**È concorrenza sleale** perché se da un lato si formano alla Psicoterapia Colleghe/i che hanno perseguito la laurea quinquennale in Psicologia con più tirocini, e che devono svolgere 4 anni di formazione per diventare Psicoterapeute/i (con in aggiunta spesso un percorso di Psicoterapia personale), dall'altro vengono conferiti titoli di *counselor* dopo tre anni di corso, spesso a persone con un semplice diploma di scuola superiore, lasciando loro intendere di poter svolgere funzioni proprie della Psicologia e, chissà, della Psicoterapia, sia pur con un altro nome.

I formatori dal canto loro si autoproclamano docenti titolati, senza il vaglio delle istituzioni universitarie o del Ministero, senza bisogno di fare ricerca.

Non è tollerabile che dall'interno della professione si svalorizzi il nostro titolo di studio e si crei confusione sull'immagine della Psicologia, **riducendo in tal modo la garanzia per la più ampia società civile di incontrare saperi competenti**.

C'è però un altro e diverso argomento che rende questa piaga una innegabile debolezza del nostro sistema professionale: nella formazione e nell'attività del *counseling* (non psicologico) è insito il rischio di trattare come concrete e consapevoli tutte le domande di aiuto, senza che venga posta la necessaria attenzione alle trame di significato ad esse sottese.

In tal senso, Psicologhe/i che sostengono e promuovono tale forma di counseling mettono in campo una paradossale negazione della domanda di Psicologia, promuovendo una cultura **dell'abbattimento dei significati psicologici della domanda stessa**.

Tale condizione rappresenta un vero e proprio attacco alla professione attraverso la sua stessa negazione. **Una sorta di malattia autoimmune della Psicologia**.

**Si finisce per trasmettere una cultura che non prevede di rivolgersi alla/o Psicologa/o in caso di bisogno, ma ad altre/i che psicologhe/i non sono, determinando un attacco alla Psicologia portato dal suo interno**, visto che i suoi stessi rappresentanti sostengono la nascita e lo sviluppo di altri profili e diffondono altri tipi di risposte da quella psicologica in caso di bisogno di aiuto. Alimentando così la vanificazione della domanda di aiuto e la banalizzazione della relazione d'aiuto stessa.

Chi si candida a rappresentare e governare la professione **dovrebbe dichiarare la propria posizione rispetto a questi aspetti**, lealmente, senza disinvolti mimetismi e tatticismi come purtroppo accade.

Come si fa a raccontare di voler promuovere e tutelare la professione se ci si fa sostenere al governo della Psicologia da chi forma al counseling 'non psicologico'?

Non si può non pensare che ci sia da un lato un tornaconto "politico" da parte di chi avalla queste pratiche e una forzatura del vantaggio competitivo di mercato a favore di chi persiste nel formare al counseling non psicologico.

Negli ultimi anni, il valore specifico e autonomo della Psicologia è stato sempre più riconosciuto. **La Psicologia è una disciplina più matura**, con una più diffusa e penetrante legittimazione sociale fondata sulla propria collocazione all'interno della società italiana.

Si rafforza di conseguenza l'esigenza di **fare i conti con un passato ormai superato** e residuale. È ora di espianare un fenomeno che può essere considerato scoria di un periodo iniziale in cui il sistema professionale non aveva identità né radicamento sufficientemente saldi.



Da molto tempo *Cultura e Professione* si è occupata di questa anomalia. Con documenti e iniziative. Già dal rigore portato nella fase del riconoscimento in sanatoria della Psicoterapia al momento della istituzione degli Ordini.

Riteniamo sia necessario aprire una interlocuzione forte e franca nella nostra comunità professionale che non abbia solo lo sguardo acuminato (e purtroppo talvolta spuntato) della legge, anche se la via giudiziaria va perseguita laddove praticabile.

Vanno favoriti percorsi di rientro nella legalità -a partire dall'assunto che il Counseling sia una funzione propria della Psicologia- in direzione di una Riunificazione: del Counseling alla Psicologia e della comunità professionale al proprio interno.

Sarà necessario promuovere un'indagine approfondita sul fenomeno e cercare sinergie con altre istituzioni quali il Ministero vigilante e il Sistema universitario. Andranno pensati percorsi d'inclusione per i counselors favorendo un'opportuna integrazione delle loro limitate competenze con un'adeguata formazione universitaria in campo psicologico.